

Benedetto Croce, la Scienza e l'Arte

Benedetto Croce's Thought on Science and Art

Biagio Scognamiglio

Abstract

Nowadays there is a revival season of debates on the philosophy of Benedetto Croce. His judgments about science and art are the subject of widely conflicting points of view. In this essay we try to show some contradictions of his philosophical system, that others try instead to revalue. In his philosophical system science, mathematics, the arts do not have the right relief. Its precious inheritance is not the philosophy, but the commitment to freedom.

“Der poetische Philosoph ist «en état de créateur absolu». Ein Kreis, ein Triangel werden schon auf diese Art kreiert”.
Novalis

Pro e contro Benedetto Croce

Nel precedente numero di questo periodico Ugo Piscopo col suo saggio *F. De Sanctis, la scienza e l'arte* ha reso giustamente onore a un irpino illustre suo predecessore. A tale riconoscimento si riconnette nella memoria culturale la linea Giambattista Vico – Francesco De Sanctis – Benedetto Croce, per quanto lo storicismo e l'estetica dei predecessori abbiano caratteristiche non del tutto coincidenti con lo storicismo e l'estetica del filosofo di Pescasseroli. Croce: fu vera gloria? Se a noi posteri spetta l'ardua sentenza, allora potremmo dire che gloria fu. Se lo sia ancora, nel nostro paese a tutt'oggi è rinnovato oggetto di discussione, come se le complesse problematiche nel frattempo sopraggiunte potessero essere affrontate ritornando alle reviviscenze neoidealistiche italiane dell'idealismo tedesco. Fra i recenti tentativi di rivalutare il neoidealismo è da ricordare, ad esempio, il saggio di Ernesto Paolozzi *Croce dopo Croce: appunti per un bilancio e una prospettiva*, disponibile in rete. Nonostante l'impegno dell'autore citato, controversi restano i pareri circa l'atteggiamento del filosofo neoidealista nei confronti della scienza e in particolare della matematica, come risulta dal dialogo, anch'esso disponibile in rete, tra

Giulio Giorello e Corrado Ocone sul tema *È vero che Croce odiava la scienza?* Osserva Giulio Giorello che, anche se non si può imputare al Croce “un ritardo della società italiana nei confronti della scienza”, non gli si può nemmeno attribuire una corretta visione del progresso scientifico:

“Io credo però che il pensiero di Benedetto Croce sia in se stesso viziato da una cattiva lettura dell’impresa scientifica, da una conoscenza in campo scientifico modesta e disinformata”.

Obietta Corrado Ocone che nella prefazione all’edizione della *Logica come scienza del concetto puro* nel 1915 (la prima edizione è del 1909) Croce afferma di considerare questa sua opera non già una svalutazione, bensì “una accorata difesa” delle scienze. Ribatte Giulio Giorello citando un passo della stessa *Logica come scienza del concetto puro* in cui alla matematica si imputa di mutilare la “vivente realtà del mondo” e un passo da *La storia come pensiero e come azione* del 1938 in cui si nega che nella scienza vi sia “l’atto del conoscere”. La discussione fra i due studiosi, nonostante qualche reciproca concessione, non li conduce a un completo accordo. È da ritenere che alla fine sia Giulio Giorello a prevalere in tale confronto, dal quale ad ogni modo sembra provenire, al di là dello specifico argomento affrontato, la sensazione di una marcata inattualità del pensiero crociano. Non così la pensano Antonio Nigrelli e Francesco Saverio Tortoriello, i quali in *Benedetto Croce. La scienza, la matematica*, Rubbettino 2007, cercano di dimostrare il respiro europeo della concezione strumentale della scienza e della matematica propria di Croce e giungono ad accusare di provincialismo i dissenzienti, incorrendo però in diversi equivoci dovuti per l’appunto al fatto che, come scrive Luigi Maierù nella *Introduzione*, “le espressioni di Croce possono essere facilmente equivocate da un lettore moderno”, quindi anche dagli stessi autori appena citati. E la facilità degli equivoci è dovuta alle ricorrenti ambiguità con cui Croce organizza fra un ripensamento e l’altro il suo sistema filosofico, celandone con una sintassi suadente le interne contraddizioni.

Benedetto Croce e la scienza

Prima ancora di intervenire sulle personali posizioni di Croce, occorre rammentare in un rapido *excursus* taluni aspetti salienti del rapporto tra filosofia, scienza e matematica nella storia occidentale. Un rapporto che nel mondo occidentale si è svolto nel tempo con alterne vicende a partire dall’antichità classica. Nella Grecia antica, culla del pensiero europeo, l’interesse dei filosofi per le scienze della natura era una caratteristica culturale indiscutibile. Pensare filosoficamente significava indagare nel contempo i fenomeni naturali. Si pensi, ad esempio, alla scuola ionica di Mileto con Talete, Anassimandro, Anassimene,

che cercano l' ἀρχή del cosmo nella natura, o a Democrito di Abdera e al suo atomismo. Si pensi a Pitagora, che riconosce nel numero il principio dell'armonia cosmica. Lo stesso Platone attribuisce dignità conoscitiva alla scienza e in particolar modo alla matematica. Nel mondo latino ebbe altresì a compiersi una fusione creativa di filosofia e scienza nella poesia, come si riscontra nel *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro. Allora le due culture non erano concepibili. Filosofia e scienza vivevano unite nelle menti dei pensatori greci e latini. Una tendenza alla scissione, destinata a persistere nei secoli, fu introdotta dalla filosofia teologica o teologia filosofica di derivazione ebraica. In ambito cristiano Per le autorità ecclesiastiche consolidate in ambito cristiano la verità divina, desunta da testi considerati sacri perché dettati da un ente supremo, non poteva essere messa in discussione dai risultati della ricerca scientifica. Lo scontro epocale avvenne con l'avvento di pensatori del calibro di Niccolò Copernico, Giordano Bruno, Galileo Galilei. Nel pensiero filosofico era ormai penetrato il problema del legame tra scienza e matematica, particolarmente invisibile alla Chiesa cattolica, anche se non mancarono credenti dediti a coltivare gli studi matematici e scientifici. Si andò poi verso una scissione interna alla filosofia: da una parte filosofi aperti alla matematica come Immanuel Kant, dall'altra idealisti noncuranti della lezione del criticismo kantiano come Georg Wilhelm Friedrich Hegel, al quale si deve una svalutazione della matematica destinata ad essere riprodotta dal neoidealismo italiano, anche se i neoidealisti italiani cercheranno poi all'occorrenza di negare pregiudiziale ostilità.

Nella prefazione alla sua opera *Die Phänomenologie des Geistes*, da cui citeremo più avanti nella traduzione di Enrico De Negri, con burbero cipiglio Georg Wilhelm Friedrich Hegel applica la sua logica alla matematica, come se la sua logica filosofica fosse il tribunale in cui processare la logica matematica. Non si sa quindi a quale titolo costui cominci col distinguere la natura della matematica dalla verità filosofica. Purtroppo lui, non essendo un matematico, non era abilitato a disquisire sui procedimenti mentali dei matematici. Si veda quanto scrive a proposito del teorema del triangolo rettangolo:

“In quanto risultato, il teorema *si considera* bensì come *un teorema vero*. Ma questa sopraggiunta circostanza non riguarda il suo contenuto, si bene soltanto la sua relazione al soggetto: il movimento della dimostrazione matematica non appartiene all'oggetto, ma è un operare esteriore alla cosa”.

Si passa poi, sempre partendo dall'esempio del triangolo rettangolo, a contrapporre al conoscere matematico il conoscere filosofico:

“Anche nel conoscere filosofico il divenire dell'*esserci* come *esserci* è diverso dal divenire dell'*essenza* o della natura interna della cosa. Ma la conoscenza filosofica, in primo luogo, contiene entrambi i tipi del

divenire, mentre la conoscenza matematica presenta nel *conoscere* come tale soltanto il divenire dell'*esserci*, ovverosia il divenire dell'*essere* della natura della cosa. In secondo luogo quella unifica anche entrambi questi movimenti particolari”.

Ne consegue che nella conoscenza matematica “la considerazione è un operare che, per la cosa, vien da fuori”, cosicché “la cosa vera viene alterata” e “il contenuto è falso”, anche se “il mezzo, cioè la costruzione e la dimostrazione, contiene qualche proposizione vera”. Viene quindi asserita la “manchevolezza peculiare di tale conoscenza”, che “riguarda tanto la conoscenza medesima, quanto la sua materia in generale”, giacché nel costruire matematico, anzi più propriamente geometrico, perché l'esempio addotto è ancora il teorema del triangolo rettangolo, “si deve ciecamente ubbidire alla prescrizione di tirare certe linee, mentre se ne potrebbero tirare infinite altre: tutto questo con un'ignoranza pari soltanto alla fede che ciò andrà a buon fine per la condotta della dimostrazione”. Ed ecco che il nostro Georg Wilhelm Friedrich Hegel addita tutto tronfio la matematica al ludibrio dei lettori:

“L'evidenza di questo manchevole conoscere, della quale la matematica va superba facendosene un'arma anche contro la filosofia, si basa sulla povertà del *fine* e sulla deficienza del *contenuto* della matematica, ed è quindi così fatta da suscitare disprezzo da parte della filosofia”.

Con le accuse di “povertà del *fine*” e “deficienza del *contenuto*” il supponente filosofo di Stuttgart finisce con l'attirare su di sé il ludibrio di chi la matematica la conosce realmente.

Purtroppo questo spiacevole retaggio hegeliano, nonostante ci sia chi cerca di negarlo, sarà trasmesso a Croce, il quale nel 1952 in *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici* con un malcelato compiacimento venato da un'ironia fuor di luogo non esiterà ad asserire pedissequamente che “le scienze naturali e le discipline matematiche, di buona grazia, hanno ceduto alla filosofia il privilegio della verità, ed esse rassegnatamente, o addirittura sorridendo, confessano che i loro concetti sono concetti di comodo e di pratica utilità, che non hanno niente a che vedere con la meditazione del vero”. Queste affermazioni contrastano con la definizione dovuta ad Alessandra Tarquini di Croce come amico della scienza. Non si tratta di stabilire se Croce abbia favorito o meno lo sviluppo della ricerca scientifica: è in questione il suo mancato riconoscimento della possibilità di una filosofia della scienza, rivendicata invece a suo tempo dal matematico Federico Enriques. Fatto sta che nel suo voler andare oltre il positivismo Croce riproponeva contro il materialismo una nuova metafisica, sebbene intesa come storicità dello Spirito, termine, quest'ultimo, semanticamente equivoco.

Nella *Storia della filosofia* curata da Nicola Abbagnano si può riscontrare come Croce, superata quella che lui stesso disse “parentesi marxista” del suo pensiero, curiosamente convintosi, o simulando di essere convinto, che Karl Marx avesse elaborato la “metafisica dell’economia” nella visione di “un’astratta società tutta lavoratrice”, sia giunto a concepire l’idea della “autonomia da riconoscere alla categoria dell’utile”. Non sembra inopportuno a questo punto ricordare che Giovanni Gentile, al contrario, riconobbe nel marxismo una vera e propria “filosofia della storia” fondata sulla “prassi” in contrapposizione alla “trascendenza” e alla “teologia” del pensiero crociano.

È giusto a questo punto lasciare la parola a Karl Marx in persona, il quale liquida in anticipo il neoidealismo italiano, liquidandone il tedesco antesignano:

“La concezione della storia di *Hegel* presuppone uno spirito *astratto* o *assoluto*, il quale si sviluppa in modo tale che la umanità è solo una *massa* che coscientemente o incoscientemente lo porta. Hegel fa perciò accadere, all’interno della storia *empirica*, essoterica, una storia *speculativa*, esoterica. La storia dell’umanità si trasforma nella storia dello spirito dell’umanità, di uno spirito *astratto*, e quindi *trascendente* rispetto all’uomo reale”.

Croce, nuova “testa d’angelo alata senza corpo”, non poteva o non voleva riconoscere la novità del pensiero di Karl Marx, che aveva fondato una nuova scienza economica mediante l’applicazione del metodo matematico all’economia e per giunta aveva messo in connessione l’economia con la morale in modo ben più saldo rispetto a Croce, chiamando alla ribalta della storia il proletariato con le sue rivendicazioni, da ritenere ancora attuali sul piano etico, proprio perché ormai disperatamente utopistiche nel mondo globalizzato e insieme liquido sotto il dominio dell’alta finanza e con l’insidia degli automi destinati a sostituire sempre più largamente il lavoro operaio.

Benedetto Croce e l’arte

Nell’estetica di Benedetto Croce gli aspetti tecnici della musica e delle arti figurative risultano sostanzialmente assente. Non v’è posto per una vera e propria estetica del brutto. Per non dire poi della confusione terminologica, ben messa in rilievo in *Arte*, Mondadori 1981 (1973) da Dino Formaggio, là dove cita un passo del 1913 in cui Croce sostiene che l’arte non è “un fatto fisico”, perché “i fatti fisici non hanno realtà”, ma è “sommamente reale, sicché essa non può essere un fatto fisico che è qualcosa di irreali”. Quindi, se Arnaldo Di Benedetto esorta a leggere i settantacinque volumi dell’opera

di Croce nelle edizioni Laterza prima di criticarlo, la verità è che leggerlo comporta una sensazione di imbarazzo per asserzioni come quella della irrealtà dei fatti fisici da parte di un autore che si ritiene in possesso di un sapere indiscusso. Si consideri, ad esempio, il suo saggio *Ancora della lettura poetica di Dante* in *Lecture di poeti*, Laterza 1966 (1950). Egli ricorda a distanza di ventotto anni di aver preso a suo tempo posizione nei riguardi degli studiosi da lui chiamati con dispregio “dantisti”, cercando di stabilire “la possibilità o non contraddittorietà” delle loro indagini, protese l’una a “svelare il significato riposto e profondo delle allegorie di Dante” e l’altra a “fugare l’oscurità e riempire le lacune nella descrizione dei suoi tre regni e nella ripartizione dei castighi e dei premi o, come dicevano, nella topografia fisica e morale del suo oltremondo”:

“E io mi proposi questa domanda e vi riflettei sopra: dopo di che, offersi ai signori dantisti la conclusione, che ambedue le sopradette indagini si facevano da loro a vuoto, perché il significato delle allegorie si conosce soltanto quando colui stesso che lo ha posto si degna poi di comunicarlo, e non v’ha modo alcuno di ottenerlo per altra via e perciò di discuterlo sopra; e la topografia dei tre regni, essendo fabbricata dall’immaginazione, non si può né correggerla né integrarla per via di raziocinio, ma solo con un ulteriore intervento dell’immaginazione, che dovrebbe essere, come è chiaro, non la nostra ma quella dell’autore stesso che ha preso a costruire l’edifizio”.

Croce continua poi a insistere in una serie di asserzioni che scindono Dante dal suo contesto culturale. Ripropone la contrapposizione, desunta da Francesco De Sanctis, della poesia alla struttura. Disquisisce su un “carattere dialettico” di entrambe nello “spirito” di Dante, ma non nella “composizione” della *Commedia*, “dove i due elementi non lottano tra loro ma si accompagnano o si avvicinano”. È questo il caso di Farinata degli Uberti, “che si piega a a fornire a Dante spiegazioni su quel che possono o non possono sapere i dannati circa gli eventi che accadono sulla terra: che è un’aggiunta che non reca nessun danno alla parte poetica da lui stupendamente già tenuta”. Orbene, il “caso di Farinata” è uno dei tanti esempi atti a smentire la teoria di Croce: infatti le spiegazioni chieste dal dannato sono non già una mera “aggiunta”, bensì parte integrante della sua condizione poetica come nostalgico residuo di umanità. Esempi analoghi sono gli episodi di Paolo e Francesca o di Ulisse, che non possono essere scorporati dal contesto medievale in cui assumono i loro significati. Allo stesso modo, per intendere esteticamente i canti del *Paradiso* in cui Beatrice si erge a maestra di dottrina, dobbiamo riportarci alla missione



assegnata da Dante a se stesso: convertire il sapere teologico in messaggio di redenzione dell'umanità. Tutto ciò sfugge al Croce, il quale si arroga il vanto di avere impresso valido impulso a un rinnovato indirizzo degli studi danteschi. Si veda invece il diverso approdo raggiunto dalla critica in questo passo esemplare di Salvatore Battaglia dalla sua *Mitografia del personaggio*:

“A seconda che ci mettiamo dalla mediazione di Dante o dalla posizione dei singoli protagonisti, l'esperienza della vita ci risulterà alternativamente immobile o mutevole, reale o metafisica, empirica o teologica. [...] La struttura intuita da Dante è da questo punto di vista sorprendentemente moderna. I suoi campioni umani sono simultaneamente vivi ed estinti, istantanei e perenni: appartengono alla cronaca e già si dispongono sulla linea dei modelli. Questa correlazione è medievale e al contempo moderna. [...] Sembra incredibile come la critica abbia potuto insistere sulla distinzione tra poesia e struttura, quando la prima, nel caso della *Divina Commedia*, è condizionata e qualificata da quest'altra. La disposizione strutturale del poema dantesco è un atto creativo complesso e anche circolare. Dal momento che Dante ha intuito queste relazioni, si può dire che fossero già poste le soluzioni della poesia”.

Definito “poeta teologo”, Dante può essere considerato piuttosto “teologo poeta”. La dottrina precede in lui l'intento di esporre la verità rivelata. Egli non si risolve però a comporre un trattato teologico, perché intende comunicare all'umanità la verità divina in una prospettiva soteriologica, avvalendosi dello *ius poetarum*, diritto espressamente riconosciuto ai poeti dal teologo Tommaso d'Aquino, come ci ricorda Giovanni Battista Pighi. Di qui il carattere poetico della figura di Beatrice *beatitudinis artifex* secondo quanto nell'ambito della filologia dantesca ha stabilito Vittorio Russo. Nei discorsi della Beatrice del *Paradiso* ogni spiegazione dottrinale è parte integrante e inseparabile della lirica. Croce ignora non solo la concreta operatività mentale dello scienziato e del matematico, ma anche la concreta operatività mentale dell'artista. Sono letture deludenti le sue, come quando esamina la seguente lirica di Giuseppe Ungaretti:

MATTINA

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 2017

M'illumino
d'immenso

Croce si dà a ironizzare su chi ha compreso e sentito l'intenso messaggio lirico di quelle “sillabe”, che incredibilmente dice divenute celebri come “La vispa Teresa”:

“A me non è toccata questa fortuna, perché non riesco, a dir vero, a gustarle neppure come una bella immagine segnata improvvisamente per essere trasferita e adattata in una poesia, o come germe di una poesia, sembrandomi che il legame posto tra l’«l’immensità» e l’«illuminare» non sia intuitivo ma paradossalmente intellettualistico, sforzato sposalizio di un arido concetto, direi, matematico, e di un concetto ottico-fisico, l’«immenso» e la «luce»”.

E anche qui risalta un pregiudiziale disprezzo per l’“arido concetto [...] matematico” e il “concetto ottico-fisico”.

Scienza e Arte in simbiosi

Ricordiamo l’*auctoritas* di uno scrittore insignito del premio Nobel per la letteratura. Una teoria radicalmente opposta alla distruttiva estetica crociana erano già nel saggio *Arte e scienza* di Luigi Pirandello (1908). Lo scrittore in *Arte e scienza* va al cuore del problema. Auspicando un rinnovamento dell’estetica grazie appunto alla scienza, entrando in aperta polemica con Croce. Lo scrittore, pur deplorando un’eccessiva invadenza della scienza nell’arte, rivaluta la funzione della scienza ai fini della valutazione artistica:

“Tuttavia se da un canto sono deplorabili questi eccessi [...] dall’altro è innegabile che la scienza potrebbe non poco aiutare e corroborare la critica letteraria, la quale da noi è spesso o arida e nuda cronaca o retorica superficiale, pedantesca o cervelottica; aiutare, corroborare, illuminare anche la critica estetica che [...] si è ristretta specialmente per opera di Benedetto Croce a un’unica veduta, la quale, non riuscendo ad abbracciare tutto il complesso fenomeno artistico, [...] inespica in continue contraddizioni”.

Pirandello contesta a Croce il distacco fra scienza e arte:

“Il Croce, com’è noto, stacca nettamente nella sua *Estetica* l’arte dalla scienza, non però la scienza dall’arte; relega l’arte in un primo gradino, la scienza in un secondo, che presuppone il primo”.

Lo scrittore vede configurarsi in tal modo un improbabile “doppio grado”:

“Il primo grado è l’espressione, il secondo il concetto: il primo grado può star senza il secondo, il secondo non può star senza il primo”.

Di qui il rimprovero a Croce per l’arbitrio che “consiste appunto nell’avere fin da principio staccato con un taglio netto le varie attività e funzioni dello spirito, che sono in intimo inscindibile legame e in continua azione reciproca”, cosicché quell’estetica finisce col risultare “astratta,

monca e rudimentale”. Per dimostrarlo, Pirandello prende in esame tra l’altro questa affermazione di Croce:

“L’attività intuitiva tanto intuisce quanto esprime. Come possiamo intuir davvero una figura geometrica se non ne abbiamo così netta l’immagine da essere in grado di tracciarla immediatamente sulla carta o sulla lavagna?”

In siffatto ragionamento Pirandello non vede altro che “meccanismo” inadeguato a spiegare l’essenza dell’arte.

S’intende che Pirandello non è stato il solo a prendere posizione contro l’estetica di Croce. Vastissima è la bibliografia sugli sviluppi dell’estetica in un più vasto contesto. Ricordiamo, ad esempio, quanto documentato da Simona Chiodo nel saggio *Arte, scienza e (le) verità del mondo (Fiedler, Dessoir, Mukařovský, Goodman di Itinera)* (2002). Così la studiosa sintetizza l’essenza della questione:

“Arte e scienza sono, ugualmente, due sistemi di codificazione simbolica del mondo che funzionano cognitivamente [...]”

Alla luce di questi sviluppi riesaminare l’*Aesthetica in nuce*, voce del 1928 redatta da Croce per l’*Encyclopaedia Britannica*, consente di rendersi conto che quella teoria dell’arte non aveva respiro europeo. La tesi dell’arte ridotta a semplice espressione di un’intuizione era superata. L’estetica nel corso del Novecento si è andata avvalendo della linguistica, della semiologia, della sociologia, della neurologia. Perché relegare le scienze nell’ambito dello strumentalismo, come se, ad esempio, la teoria del tutto di Stephen William Hawking non avesse un puro valore conoscitivo?

Croce si ricollega a Giambattista Vico e a Francesco De Sanctis. Però Vico in nome del *verum ipsum factum* non espunge la matematica dalla storia, proprio perché vede in essa la verità nel suo farsi, e De Sanctis nel suo *Discorso inaugurale letto nella Università di Napoli il 18 novembre 1872* riconosce il valore della scienza nel momento in cui trova il suo limite nella vita:

“Un gran progresso ha fatto la scienza, quando è giunta a riconoscere il suo limite nella vita, e si è fatta potente, perché si è fatta modesta. Quel giorno che poté contemplare sè nella vita, e trovare ivi dentro la sua sfera accanto alle altre e studiarle, comprenderle, rispettarle nella loro autonomia, nella loro libertà, nel loro diritto alla vita, appropriarsele, fare di quelle il suo vestito, rimanendo ivi dietro causa attiva e trasformatrice, quel giorno fu il principio della sua potenza. [...] E cosa è uscito da questa scienza, che ha saputo misurare sè stessa e ritrovare nella vita il suo limite? Là dove le forze morali sono

ancora sane, ivi ella è principio attivo e assimilatore, produce nuovi organismi sociali [...]”

Nel pensiero di Croce non si nota né la reverenza di Vico nei confronti della matematica, né il riconoscimento caro a De Sanctis della funzione della scienza in armonia con vita. Nel suo sistema, occorre ribadirlo, la creatività inerente alla scienza e alla matematica viene ignorata. Oggi invece non si può concepire un'estetica che non tenga conto delle scienze umane, come si può desumere dall'esempio di un maestro della statura di Gillo Dorfles, al quale spetta il merito di avere coltivato in Italia le scienze umane per spiegare i fenomeni artistici: si veda, ad esempio, il suo *Itinerario estetico*, Edizioni Studio Tesi, 1987. Ormai alle scienze umane è affidato il compito di rifondare l'estetica, come si può riscontrare in Alberto Argenton e Laura Messina, *L'enigma del mondo poetico*, Bollati Boringhieri 2000. A torto Croce riteneva di avere risolto una volta per sempre tale enigma con l'espungere scienza e matematica dalla creazione e dalla valutazione dell'opera d'arte. In particolare, riconosciamo ormai che costruire un'estetica senza l'apporto della matematica è inconcepibile e che la matematica stessa si configura come opera d'arte. Tutto ciò non rientra nel sistema filosofico di Croce, anche e soprattutto perché gli elementi costitutivi del suo discorso restano tautologici, come esemplifica Umberto Eco in *Kant e l'ornitorinco*, La nave di Teseo 2016 (1997), ove osserva che “non appare in nessuna pagina dell'*Estetica* una definizione dell'arte che non sia quella di intuizione, e non appare nessuna definizione di intuizione che non rimandi alla definizione dell'arte”.

È noto che per Croce, al quale non pare congeniale il termine “idea”, nell'ambito dello Spirito che si realizza storicamente il “concetto” è l'universale concreto, mentre lo “pseudoconcetto empirico” è concreto, ma non universale, e lo “pseudoconcetto astratto” è universale ma non concreto. La matematica viene da lui ricondotta allo “pseudoconcetto astratto”. Purtroppo il primo significato di “pseudo” è “falso” in contrapposizione al “vero”. Non crediamo che questa terminologia, di per se stessa discutibile, possa rispecchiare la logica mentale dei matematici, oggetto di ben diversa considerazione a partire da Bertrand Russell coi suoi *Principia Mathematica* fino almeno al *Godel's Mathematical Work*, opere sulle quali si possono vedere utilmente le relative voci curate rispettivamente da Andrew David Irvine e Juliette Kennedy per la *Stanford Encyclopedia of Philosophy* 2015 (1996). Ma non solo di logica si tratta. La creatività dei matematici, ignorata da Croce nella sua essenza, si manifesta come elaborazione artistica in sé e come costituzione della realtà a cui gli artisti si ispirano. C'è quindi da rammaricarsi che Croce, degno di ammirazione per il suo culto della libertà in politica, non abbia riconosciuto l'autorità conoscitiva della matematica, regina delle scienze e anche delle arti.